

RECENSIONI

Ravalet E., Vincent-Geslin S., Kaufmann V., *Slices of (Mobile) Life. A Sociological Study and Manifesto on Work-related High Mobility. Adaptation and Drawings by Leuevgle J.* Éditions Loco-l'Atelier d'édition / Mobile Lives Forum, 2014.

«Tra un fumetto, un'indagine sociologica e un manifesto politico» (quarta di copertina), la pubblicazione dell'Istituto di ricerca Forum Vies Mobiles, fondato nel 2011 dalle ferrovie francesi (Sncf), è un importante contributo per la comprensione della mobilità geografica legata al lavoro e dei suoi impatti sulla vita delle persone.

Il libro presenta i risultati di uno studio longitudinale condotto, nella prima tornata, su di un campione di 7220 individui residenti in sei Paesi europei (Germania, Belgio, Spagna, Francia, Polonia e Svizzera). Nella seconda tornata, sono stati invece re-intervistati 1985 individui in Germania, Spagna, Francia e Svizzera. Inoltre, sono state raccolte 40 interviste in profondità con individui altamente mobili.

L'aspetto più originale dell'opera sta nella scelta del graphic novel per illustrare, nella prima parte del libro, sei spaccati di vita di individui altamente mobili: dall'insegnante e pendolare di lunga distanza all'agente di commercio o al macchinista ferroviario, dalla madre manager all'infermiera precaria. L'uso del fumetto aumenta la fruibilità per un pubblico non esperto e fa emergere con chiarezza i diversi modi in cui l'alta mobilità incide sulla vita personale e professionale delle persone e le loro differenti esperienze.

Nella seconda parte, sono presentati i principali risultati dell'indagine statistica mantenendo un registro divulgativo - in questo caso attraverso l'utilizzo dell'infografica e di un lessico non specialistico. Nelle società urbane, il fenomeno dell'elevata mobilità legata all'attività lavorativa è un'esperienza più comune di quello che alcune teorie hanno lasciato intendere attraverso la contrapposizione tra flussi e luoghi. I pendolari di lunga distanza, chi passa la settimana lavorativa lontano dalla propria famiglia per tornare il weekend, le persone che, per lavoro, si muovono su scala regionale, nazionale o globale sono solo alcuni dei profili di questi individui. In Europa, il fenomeno riguarda il 25% delle famiglie e la proporzione passa a più del 50% nella fascia di età tra i 25 e 54 anni. Sono gli uomini a essere relativamente più mobili rispetto alle donne, così come le famiglie monogenitoriali rispetto alle coppie con figli. Il contesto residenziale non incide molto, visto che l'elevata mobilità lavorativa caratterizza gli individui che vivono sia in grandi centri urbani che in città piccole, in aree periurbane o rurali. L'elevata mobilità risulta dalla mediazione tra vita familiare e professionale, sempre più caratterizzata da instabilità, e spesso si basa sulla relativa immobilità del proprio partner (che non lavora o che ha un'attività lavorativa con una più bassa domanda di mobilità).

L'analisi longitudinale ha permesso di analizzare le temporalità del fenomeno. L'elevata mobilità può essere una situazione temporanea che caratterizza soprattutto la fase iniziale del proprio percorso professionale, oppure un episodio temporaneo nelle fasi più avanzate della propria carriera, o ancora costituire la conditio sine qua non della propria attività lavorativa. Molto interessante è l'uso dei dati longitudinali per comprendere gli effetti della elevata mobilità sulla vita personale e familiare. Il 13% degli uomini e il 17% delle donne altamente mobili non convive più con il partner al momento della seconda intervista (rispetto al 9% per gli uomini e al 8% delle donne con bassa mobilità). L'elevata mobilità legata al lavoro, inoltre, posticipa l'arrivo del primo figlio.

In conclusione della seconda parte, gli autori interpretano i risultati considerando la mobilità come fatto sociale totale (e non come mero spostamento da un punto A a un punto B).

In questa parte, emerge l'aspetto più interessante dell'opera e la teoria della motilità proposta da V. Kaufmann e colleghi arriva a maturità. Dopo 15 anni di studi teorici e di ricerche esplorative e qualitative, infatti, la prospettiva della motilità è sostanziata dalle conferme provenienti dalla prima indagine quantitativa di quest'ampiezza. Gli autori evidenziano molto chiaramente come l'elevata mobilità legata al lavoro incida e sia esperita diversamente, in base al potenziale di mobilità disponibile agli individui, che risulta dall'intreccio tra offerta di trasporto, competenze d'uso dei sistemi di mobilità fisica e virtuale ed esigenze professionali e familiari.

Il libro si chiude con la sezione *Political Designs*, in cui i responsabili del Forum Vies Mobiles approfondiscono i risvolti in termini di politiche dell'indagine, evidenziando la necessità di un riconoscimento delle problematiche associate all'elevata mobilità lavorativa (es. fatica e altri effetti sulla salute, rischio di separazione e minor socializzazione, esclusione dal lavoro) e di una risposta che deve riguardare anche l'immaginazione di sistemi di mobilità altri.

Slice of (Mobile) Life è un contributo significativo per l'affermazione di una sociologia pubblica in generale e per i *mobilities studies* in particolare. Il punto di forza si ritrova nel suo carattere divulgativo, nell'approccio multidisciplinare e nella ricerca empirica su cui si basa il libro. La scelta dell'approccio divulgativo non permette agli autori di approfondire l'operativizzazione dei concetti, i metodi d'analisi e di valorizzare pienamente la prima indagine internazionale e longitudinale sul tema della motilità e su un campione così ampio di individui. Se questo limite è intrinseco al tipo di pubblicazione e quindi non è imputabile agli autori, da ricercatore la speranza è che in future pubblicazioni il gruppo di ricerca di V. Kaufmann concentri l'attenzione proprio su questi aspetti.

Luca Daconto

Rémy J. *L'espace, un objet central de la sociologie*. Toulouse: Éditions Érès, 2015.

Come giustamente ricorda Maurice Blanc nella sua brillante introduzione a questa opera di Jean Rémy, lo spazio è sempre stato, perfino nell'ambito della sociologia urbana e rurale, un oggetto controverso, troppo spesso considerato, ancor oggi, come un mero supporto alle attività umane.

L'Autore si propone esplicitamente di chiarire il ruolo che lo spazio (naturale o costruito) può avere nelle complesse dinamiche che legano gli individui e i gruppi sociali al loro quadro di vita.

Il testo si presta a essere letto secondo diverse chiavi di lettura: la prima, apertamente dichiarata, è la ricostruzione dell'evoluzione dell'interesse di Rémy per lo spazio nel corso della sua lunghissima e proficua attività di studioso, docente e consulente per enti locali. La seconda - sottotraccia rispetto ai temi trattati, leggibile attraverso le citazioni bibliografiche - è una sorta di storia della sociologia urbana, da Max Weber ai contemporanei, assolutamente non esaustiva ma di perfetta coerenza interna: Max Weber, Georg Simmel, Maurice Halbwachs, gli esponenti della Scuola di Chicago, Émile Durkheim, Erving Goffman, Manuel Castells, Jean Baudrillard, Henry Lefebvre, Raymond Ledrut, Françoise Choay, Herbert Gans, Edward Hall, Maurice Blanc, Philippe Hamman, sono tutti autori che hanno contribuito, in modo costruttivo o critico, alla definizione di un'analisi spaziale che è infine arrivata a concepire come proprio oggetto il rapporto biunivoco, di incidenza reciproca, tra l'uomo e lo spazio.

Chi scrive ha costeggiato, in parte di propria iniziativa, in parte per le suggestioni dello stesso Jean Rémy e di membri del suo *entourage* intellettuale, quello stesso mare di saperi, stimoli, percorsi ideali.

La terza chiave di lettura attiene alla metodologia proposta, di tipo induttivo, fortemente legata ai dati empirici ricavati spesso dalle narrazioni degli abitanti dei luoghi a diverso titolo indagati. Tuttavia i dati sono sempre sottoposti a un'analisi teorica con la precauzione di non forzare i dati all'interno di un apparato teorico prestabilito, ma, al contrario, di cercare per ogni caso concreto gli elementi teorici che possano permettere di interpretarlo. Per arrivare ad un'enunciazione teorica sostenuta dai dati empirici, Jean Rémy si avvale di diversi strumenti tra cui l'ideal-tipo e la matrice a entrate multiple. Certamente ritiene importante utilizzare concetti descrittivi (che presentano fatti materiali osservabili) e concetti interpretativi (che permettono di legare tra loro fatti diversi).

L'Autore ricorda spesso di essere un economista di formazione, fatto che, forse, conferisce ai suoi studi un peculiare approccio concreto e una visione della sociologia come una disciplina che possa e debba contribuire a cambiare la vita quotidiana e la percezione di essa.

Come già si accennava, a partire dalla metà degli anni '60, Jean Rémy introduce gli attori sociali nel cuore delle analisi delle configurazioni spaziali. Lo spazio e il tempo sono integrati attraverso la materialità nella strutturazione della vita quotidiana e non solo di quella economico-produttiva o progettuale: esiste uno spazio progettato e progettabile, uno spazio percepito e uno spazio vissuto. L'azione umana nello spazio dipende dalla definizione dello stesso attuata attraverso la pianificazione, la composizione architettonica, le politiche urbane e dall'immagine dello spazio che si forma nella mente dei singoli in modo cognitivo e percettivo. Gli spazi non sono neutri ma capaci di offrire spunti a interpretazioni e sentimenti diversi: dall'appropriazione affettiva al timore, dalla molteplicità di usi iscritti nella costruzione delle relazioni sociali ai sentimenti di insicurezza e di rifiuto. Lo stretto legame tra luoghi e tempi produce variazioni cronotopiche.

L'interesse dell'Autore per la prossemica e per la "grammatica" degli spazi discende da queste considerazioni e, come viene opportunamente ricordato nel testo, si è tradotta nella pratica professionale in casi celebri come quello di Louvain-la-Neuve. Jean Rémy e Liliane Voyé parteciparono infatti agli studi preparatori e di accompagnamento dell'edificazione della città mettendo a punto un tipo di analisi definita "scenari di vita sociale" in stretto rapporto con l'*ambiance* urbana cioè la condizione di un luogo legata alla base materiale, alla dimensione temporale e alle fruizioni.

In particolare viene considerato il ruolo degli architetti e degli urbanisti nella predisposizione del quadro di vita, nella definizione dei flussi (pedonali, veicolari, di mobilità pubblica e privata) dei servizi per la collettività, ma anche nella scelta dell'offerta abitativa destinata ad autoctoni o immigrati, a studenti (nel caso di Louvain-la-Neuve, città universitaria per definizione, questa popolazione rivestiva e riveste un peso non indifferente) o ad altri cittadini, a persone di diversa condizione socioeconomica. Questa straordinaria esperienza si lega a molte considerazioni su un tema assai dibattuto, specialmente in Francia, quello della *mixité*, cioè della mescolanza decisa spesso a tavolino di ceti diversi da immergersi nelle abitazioni nuove o riquilificate.

Il libro si articola in sette parti, oltre la già nominata introduzione: *Il percorso del ricercatore* che ripercorre l'esperienza dell'Autore; *Lo spazio, una risorsa per gli attori sociali e gli individui*, che dà conto delle logiche di appropriazione e di produzione e della compresenza di dinamiche psichiche e sociali; *Mobilità e modi di spazializzazione* che parte dalla rappresentazione del corpo e dalla percezione dello spazio per arrivare all'urbanizzazione delle città e delle campagne; *L'urbanizzazione e le sue modulazioni*, in cui si affrontano le forme di *sociabilité*, le diverse forme di appropriazione, i conflitti, gli immigrati e la doppia appartenenza (*bicentration*); *Anticipazione delle forme spaziali e movimenti sociali: l'esempio di Louvain-la-Neuve*, in cui si tratta dello spazio progettato e delle transazioni sociali tra poteri e contropoteri; le *Conclusioni* che riassumono il posizionamento teorico dell'Autore, le sue scelte metodologiche, la sua convinzione che lo spazio debba avere un

ruolo in ogni tipo di sociologia poiché, configurando gli aspetti materiali, rende concrete le relazioni sociali; infine un *Post-scriptum. Spazio e transazione sociale: quali sinergie* in cui viene sviluppato il tema della sociologia della vita quotidiana, quello delle transazioni e quello delle interazioni, «modelli per la strutturazione dello spazio che esse contribuiscono, a loro volta, a trasformare».

Il libro costituisce un prezioso contributo alla comprensione dei temi fondamentali della sociologia urbana per qualunque tipo di lettore e un incitamento per ricercatori, esperti nelle discipline progettuali e in quelle umane, amministratori pubblici e cittadini a comprendere le trasformazioni urbane e sociali.

Antida Gazzola

Loïc Wacquant, *I rei della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Ets, 2016

Liberarsi da interpretazioni scontate, indagando la realtà da dentro, vivendola, attraverso una ampia, articolata, profonda esperienza etnografica, mediata dal metodo della comparazione. È questa la scelta, e la lezione, metodologica che caratterizza il testo di Loïc Wacquant, *I rei della città. Ghetto, periferia, stato*, tradotto e introdotto da Sonia Paone ed Agostino Petrillo per le edizioni ETS di Pisa.

Wacquant invita ad andare non solo oltre le apparenze ma anche oltre analisi scontate e comode, che non illuminano la realtà ma, semplicemente, riproducono schemi conoscitivi consolidati. Questo orientamento metodologico è ancora più indicato nel caso dei quartieri periferici, quelle aree delle città sbrigativamente associate alla categoria di ghetto ed a parole ambigue, come degrado, disagio, disorganizzazione, marginalità. Parole che, spesso, condannano chi vive tali aree, li demonizzano, come scrivono Paone e Petrillo nell'Introduzione, rendendo fumosa, indeterminata, impossibile la conoscenza delle reali condizioni sociali al loro interno. Si tratta di parole, cioè, che impediscono, invece di favorire, il sapere. Questo atteggiamento si accoppia all'altro, anche esso presente nelle discipline sociali, di pensare a queste aree come immutabili, riproducendo, di conseguenza, nel tempo, le categorie con cui vengono analizzate: eternizzandole. È il caso del concetto di ghetto. Esso è appropriato in alcuni casi, del tutto inutilizzabile in altri. Eppure, ritorna, a prescindere dei cambiamenti avvenuti nel tempo, così come delle differenze tra diverse aree spaziali, associato in maniera indifferenziata ai quartieri stigmatizzati, “in genere rappresentati dall'alto e da lontano, con toni cupi e monocromi”, ed associati ad una vita sociale che appare “ovunque la stessa: sterile, caotica e brutale” (p. 29).

Il testo è un invito a riguardare i quartieri periferici, ma anche le categorie e, aggiungo, i sentimenti, con cui si osserva. È lo stesso Wacquant ad introdurre il libro con un capitolo dal sottotitolo “strumenti per ripensare la marginalità avanzata”, nel quale si propone, da una parte, il ricorso all'analisi intersezionale di razza/etnia, classe, Stato e spazio e, dall'altra parte, la combinazione del metodo comparativo con quello etnografico.

Ed è proprio la comparazione realizzata tra Chicago e Parigi a rendere chiare le molteplici differenze esistenti tra le due realtà socio-territoriali, tanto da rendere evidente quanto sia errato il ricorso al concetto di ghetto, con il quale si omogeneizzano realtà eterogenee, con effetti non solo sul piano teorico e delle definizioni in campo, ma anche sulle politiche individuabili.

Nel primo caso, quello statunitense, si è passati dal ghetto - caratterizzato dalla povertà ma anche da rapporti comunitari di solidarietà e da una presenza attiva, seppur minima, dello Stato - all'iperghetto, in cui sono prevalenti rapporti molto più violenti e molto meno solidali del passato, lo Stato si è ritirato e la struttura di classe e razziale si è semplificata.

Nel caso francese delle banlieues, il concetto di ghetto, che rinvia a processi di segregazione ed autosegregazione socio-spaziale, viene lasciato da parte, inutilizzabile. Le banlieues osservate da Wacquant non mostrano chiusure ed omogeneità etniche o di classe né sono un ambito spaziale completamente abbandonato dell'azione delle politiche sociali dello Stato o con alti di violenza quotidiana. Sono territori sicuramente stigmatizzati, ma non omogenei socialmente né sul piano etnico e razziale. Come viene evidenziato in diverse parti del testo, specialmente nel capitolo *Dalla fusione al confronto*, le differenze tra i due contesti sono nettamente prevalenti in confronto alle somiglianze, per cui sebbene siano entrambi, nei rispettivi ordinamenti socio-spaziali nazionali, zone svantaggiate, “i meccanismi di aggregazione e segregazione che determinano la loro costituzione e governano la marginalizzazione non sono gli stessi” (p. 189).

Le differenze sono molto connesse alle relazioni tra razza, Stato e classe. Il ghetto e, ancora di più, l'iperghetto sono connotati dall'omogeneità razziale, assente nelle banlieues. In particolare, nella sezione aggiunta all'edizione italiana, intitolata “Rivisitando Urban out-cast”, si evidenzia quanto e come la razza e le appartenenze etnico-nazionali siano fondamentali. A questo si aggiunge il ruolo riconosciuto agli Stati, che influenzano le forme di insediamento spaziale marginali, in relazione alla loro presenza, come nel caso francese, o all'adozione di una strategia di abbandono, come negli Stati Uniti, ed alle posizioni di classe, specialmente in territori tanto caratterizzati dai processi di deindustrializzazione e diffusione di working poor e precarietà occupazionale ed economica.

Sul nesso tra Stato, razza, classe e spazio si articola l'intera analisi proposta, evidenziando come la vita nei “quartieri dell'esilio” sia divenuta molto difficile a causa del cambiamento delle politiche statali e dell'incremento, collegato alle prime, delle disuguaglianze socio-razziali. Tuttavia, la realtà francese non è riducibile all'iperghetto di Chicago, così come quest'ultimo non è sovrapponibile al ghetto del periodo fordista. Le differenze storiche e politiche contano. Ad influenzare in modi distinti le due aree in esame sono stati i cambiamenti di medio periodo dello Stato e del capitalismo, così come la persistenza di sedimentazioni storiche più profonde, relative, nel caso americano, alla linea del colore, e, in quello francese, all'eredità coloniale attiva nei rapporti tra locali e migranti o figli (postcoloniali) di migranti.

Ad influenzare le politiche sono state le scelte degli Stati: di abbandono, nel caso americano, di conferma in contrazione nel caso francese. Queste scelte, sebbene in un contesto internazionale di approfondita finanziarizzazione, sono ancora decisive. Se la tendenza di tali scelte verrà confermata, allora le condizioni di marginalità si riprodurranno ed approfondiranno. Se, al contrario, le politiche vorranno affrontare i vincoli sociali che il nuovo capitalismo ed i nuovi rapporti sociali razziali, spaziali e di produzione stanno diffondendo, allora “dovranno spingersi oltre il perimetro ristretto del lavoro salariato e muoversi verso l'istituzionalizzazione di un diritto alla sussistenza che si situi al di fuori della tutela del mercato” (p. 35). Ci sono alternative, suggerisce, infine, la ricerca di Wacquant. Non a caso, il testo si chiude con il riferimento all'importanza di studiare le condizioni e le ragioni dei processi di relegazione sociale per comprendere i rapporti di potere e, insieme, dotare di strumenti conoscitivi quanti “si mobilitano per promuovere giustizia sociale nella città del Ventunesimo secolo” (p. 330).

Genaro Avallone